

## **L'elezione del Presidente**

Se vi è un parere da esprimere a proposito del problema, trattato nei giorni scorsi alla Camera, della elezione del Presidente della Repubblica, e il rammarico che esso sia diventato materia di polemica di parte e sia stato trattato come problema di parte. Si possono ben comprendere le cautele in un campo di tanta delicatezza e di tanto doveroso riguardo. Un collegio medico completato con i neurologi più qualificati d'Italia può essere un idoneo organo peritale. Si può discutere quale possa essere il collegio di autorità costituzionali chiamato a formulare i quesiti e ad emettere un giudizio sul responso, poiché si tratta di procedura nuova ancor *condenda*, per quanto il collegio dei tre Presidenti paia giustamente qualificato. Si può discutere se questo giudizio abiliti il Presidente della Camera a indire la elezione del nuovo Capo dello Stato, per quanto parrebbe opportuno riservare al Parlamento riunito la possibilità di convalidare nella sua sovranità la decisione di proclamare l'impedimento permanente. Importante sarebbe invece che queste decisioni ricevessero un concerto e l'accordo di tutte le parti politiche. Le questioni procedurali perdono d'importanza quando sia eliminato il sospetto che il Governo o un partito possano o forzare o ritardare la decisione, subordinandola ad un interesse di parte.

Nella storia politica del paese questo evento e le decisioni ch'esso comporta, per la loro delicatezza, devono lasciar la traccia più limpida e più chiara.

Ed occorre che sia la procedura sia la durata della supplenza siano fissati da una legge, come quella che aveva proposto l'on. Luzzatto. Solo le prescrizioni di una legge possono evitare situazioni penose e pericolose, come quelle che il nostro paese ha dovuto attraversare.

## **La voce del regime**

Le polemiche più accese sulla RAI-TV sorgono sempre nei periodi elettorali. E non è un caso; proprio in tali periodi infatti l'asservimento della RAI alle posizioni governative, la faziosità dei suoi servizi, la scarsa rispondenza alle responsabilità di pubblico servizio ed a un concetto moderno di democrazia assumono forme immediatamente visibili e gravi. Naturalmente, i dati del problema superano la congiuntura elettorale e investono l'influenza enorme che la RAI esercita sull'opinione pubblica attraverso i suoi servizi giornalieri, il livello di essi, la scelta degli argomenti, la loro presentazione più o meno tendenziosa. Le critiche comunque non partono soltanto da sinistra, ma anche da destra. La stessa sottomissione, infatti, all'autorità politica che suscita le reazioni dei gruppi democratici agisce anche da filtro - più o meno leggero, a seconda dell'indirizzo più o meno conservatore del governo in carica - degli interessi e delle pressioni dei maggiori gruppi di potere economico. Di qui la istanza dell'abolizione del monopolio statale delle tele-radiodiffusioni, agitata in base a una interpretazione opinabile dell'art. 21 della Costituzione. E naturalmente è l'attuale carenza della RAI, sul piano politico ed educativo, che fornisce le migliori pezze d'appoggio alle tesi della destra economica.

Non mette conto di attardarsi nel delineare le deficienze generali del servizio radio-televisivo. La situazione è ben nota nei suoi elementi di fondo, e ben presente anche all'opinione pubblica. Importa piuttosto riprenderla indirettamente, attraverso quegli scampoli, diciamo, ideologici che Italo De Feo, vice-presidente della RAI, cerca di accreditare quale "filosofia" ufficiale dell'ente radiofonico. L'ultimo exploit di questo funzionario è certamente pittoresco, ma non per questo meno pericoloso. Sulla *Nazione* del 14 novembre De Feo critica il regolamento di Tribuna politica fissato dalla Commissione di vigilanza parlamentare. Perché? Perché nel secondo turno di Tribuna politica i rappresentanti comunisti hanno potuto parlare liberamente agli utenti senza che nessuno potesse tappargli la bocca; perché anche nel primo turno il regolamento non era riuscito a impedire che i comunisti sollevassero davanti ai radio-telespettatori talune questioni delicate. E' stato un gravissimo errore, sostiene De Feo sulla *Nazione* del 15 novembre, "lasciare i comunisti monologare senza possibilità di risposta" e presto ci si accorgerà del modo in cui i comunisti "useranno della fiducia che immeritatamente si è voluto loro accordare". In sostanza, De Feo vorrebbe che i comunisti non aprissero bocca, in una trasmissione radio-televisiva, se non con uno stuolo di giornalisti o uomini politici incaricati di zittirli. Se no, niente comunisti in TV. Non abbiamo mai sentito De Feo avanzare simili preoccupazioni nei confronti, per esempio, del MSI. Cosa gli importa di un movimento fascista? De Feo è un socialdemocratico: uno di quei socialdemocratici che con la loro vocazione autoritaria gabellata per democrazia autentica

contribuiscono validamente a confondere le idee sulla vera natura e sugli obiettivi del PSDI. La sua preoccupazione principale sembra essere la lotta anti-comunista, chiamata pudicamente “difesa della democrazia”. Solo che ormai la etichetta anticomunista convince sempre meno; anche nel caso di De Feo crediamo non inutile scavare un pochino più a fondo per vedere cosa nasconde la sua nobile “difesa della democrazia”.

Le sue recenti dichiarazioni infatti non sono casuali. Nel corso di una tavola rotonda sui problemi della RAI-TV organizzata dall'*Espresso* nel luglio scorso, De Feo, nominato da poco vicepresidente dell'ente, ebbe a esporre una stravagante concezione della funzione della RAI nella vita pubblica del nostro paese. Vogliamo scherzare? si chiedeva De Feo: la RAI deve avere una sua filosofia, lo dice anche la Costituzione. E questa filosofia dev'essere la difesa della *verità*. E la verità è una sola. E noi possiamo possederla: lo dicono Socrate e Platone, Croce e Gesù Cristo. “Questa è una possibilità assoluta, anche nel campo della televisione”. Stabilito ciò, resta da definire “la la verità”. Semplice: il governo attuale è legittimo? In questo caso non c'è da distinguere tra stato e governo: “lo stato è l'idea e il governo è la sua manifestazione concreta”. La TV, organo dello stato, è quindi organo del governo. Si capisce subito quale sia la “filosofia” radiofonica di De Feo: la propaganda del governo in carica, cioè del partito di maggioranza. La RAI-TV come strumento di regime.

L'avevamo capito, ma De Feo ha il merito di parlare chiaramente, semplificando la polemica. Egli non fa che teorizzare la pratica che regola saldamente il funzionamento dell'ente radiotelevisivo: offre una “filosofia” alla squallida realtà della sottomissione della RAI al partito di maggioranza: si atteggia a teologo del conformismo nazionale. Cos'è la democrazia di cui egli parla? Una cosa assolutamente disgustosa, che fa pensare piuttosto alle tracce profonde che il fascismo ha lasciato nel costume nazionale. La riforma della RAI appare perciò necessaria per assicurare quella maturazione democratica dell'opinione pubblica che è la base di ogni regime fondato sulla libertà; ed è anche un modo di troncare alcuni di quei fili che legano ancora l'Italia repubblicana al passato autoritario. Occorre però tradurre questa esigenza in un impegno serio, *politico*, sul terreno delle riforme concrete.

La base non manca. Nel giugno scorso, il senatore Parri ha comunicato alla Presidenza del Senato un progetto di legge sulla riforma della radiotelevisione italiana elaborato dall'Associazione radio-teleabbonati. Un progetto che risponde pienamente all'esigenza di una riforma democratica dell'ente radiotelevisivo. Esso è l'ultimo di una serie di iniziative parlamentari rimaste finora senza fortuna. Dopo il progetto di riforma presentato dal gruppo parlamentare socialista nel dicembre 1958, nel marzo del '59 fu la volta di due proposte più ampie, presentate la prima dall'on. La Malfa, la seconda dall'on. Lajolo; sempre nel '59 l'on. Lajolo ed altri deputati socialisti e comunisti proposero il dimezzamento dei canoni di abbonamento, e gli on. La Malfa e Reale avanzarono la proposta di un'inchiesta parlamentare sulla RAI.

Il progetto Parri utilizza particolarmente la proposta La Malfa del marzo '59. Esso parte da una chiara riaffermazione del principio del monopolio statale, richiamandosi alla famosa sentenza della Corte costituzionale del 6 luglio 1960. La sentenza riaffermava la legittimità della vocazione allo stato del servizio di radio e tele-diffusione. Resta così definitivamente stabilito, riguardo particolarmente all'art. 21 della Costituzione (integrato dall'art. 33), che la libertà di manifestazione del pensiero si tutela impedendo che essa diventi privilegio di pochi e potenti gruppi di potere, e riservandola allo stato istituzionalmente qualificato a garantire l'obiettività e imparzialità dell'informazione. Questa posizione è confermata chiaramente dalla situazione della stampa in Italia, in cui, come ben nota Parri, la libertà di espressione è una libertà in larga misura formale concessa a chi ha i mezzi per esercitarla: cioè a gruppi capitalistici o a partiti sufficientemente forti; una situazione che si aggrava man mano che si s'appesantisce il problema finanziario della stampa quotidiana e periodica.

Ma, una volta riaffermato il principio del monopolio statale, diventa tanto più necessario assicurare quelle condizioni di obiettività e imparzialità, che ne sono le sole giustificazioni. E, cioè, il problema dell'*indipendenza* del servizio, unica garanzia della sua democraticità. Lasciamo perdere le panzane di De Feo sulla identità stato-governo: ogni democratico sincero non può non condannare l'asservimento della RAI all'interesse del partito di maggioranza e delle posizioni di potere. Perché poi questa situazione di fatto si ripercuote in una concezione particolare dei servizi

radio-televisivi; i quali vengono generalmente concepiti come strumenti di svago e di distrazione, di evasione, per usare una parola trita, con quel pizzico - come nota Parri - “di arte e di cultura che serve al prestigio ed a ristretti gruppi di utenti “ il divertimento come “diversione dalle cose serie”; e una mancanza totale di coscienza della funzione sociale e della responsabilità nazionale della radio e della TV.

Queste sono le premesse che determinano la strutturazione legislativa della proposta Parri. Ci limiteremo ad accennarne brevemente i capisaldi. Il progetto prevede la trasformazione della RAI, da società privata esercente un'attività di pubblico interesse, in ente di diritto pubblico, sottoposto alla vigilanza del Ministero del turismo e dello spettacolo; il monopolio dei servizi radiofonici e televisivi comporta naturalmente la rispondenza dei programmi “a criteri di obiettività e imparzialità al di fuori di particolari concezioni politiche e religiose e nel pieno rispetto delle diverse tendenze”. L'organo direttivo dell'ente dovrebbe derivare la sua autorità direttamente dal Parlamento; questo eleggerebbe a maggioranza qualificata un Comitato di nove garanti, di durata quadriennale, che avrebbe piena responsabilità e che nominerebbe perciò anche il direttore generale dell'ente (al quale spettano ampi poteri esecutivi, mentre il presidente apparirà il rappresentante del potere direttivo). Il Consiglio di amministrazione - organo esecutivo nominato dal Ministro del turismo - conserva interamente la responsabilità della gestione. Organi “esterni” sarebbero la Commissione parlamentare - che si ritiene necessario mantenere per la delicatezza delle trasmissioni di carattere politico - con compiti di vigilanza e consultiva e il Comitato centrale dei programmi, con i comitati regionali da esso coordinati, parimenti con attribuzioni consultive. Il progetto Parri merita di essere il punto di partenza di una battaglia unitaria di tutti i partiti democratici. La riforma della RAI è interesse comune della sinistra italiana. E su di essa occorre indirizzare l'impegno soprattutto dei socialisti, dei repubblicani e dei socialdemocratici, che condividono attualmente la responsabilità del potere. L'importanza e l'urgenza del problema non è inferiore a quella di altre questioni, intorno alle quali si sono svolte le trattative dei vari governi di centro-sinistra. Eppure, non sono riusciti a trovarne alcun cenno nelle dichiarazioni programmatiche dei recenti governi. Tutti riconoscono l'influenza determinante, a breve e a lunga scadenza, che la RAI esercita sulla formazione dell'opinione pubblica, ma non ci sembra che i partiti della maggioranza di centro-sinistra vogliano impegnarsi seriamente nella battaglia per il riassetto e la democratizzazione dei servizi radio-televisivi.

Non ci sembra soprattutto che si possa parlare di un impegno serio quando i partiti democratici si fanno rappresentare da individui quali De Feo, alle cui stravaganze dialettiche si deve adesso aggiungere anche un'impudenza di pretta marca fascista. Saremmo curiosi di sapere se gli amici socialdemocratici si trovano a loro agio accanto a questo Mac Carthy di provincia, che alle pacate critiche di un Parri non sa opporre che gli insulti più gratuiti. “Farri - ha dichiarato fra l'altro De Feo a un'agenzia socialdemocratica - ha ceduto in ogni circostanza nella quale occorreva parlare altamente in difesa della libertà. Questo silenzio, quali che siano stati i suoi meriti in altri tempi, lo condanna oggi di fronte all'opinione pubblica democratica italiana”.

Nulla da aggiungere, amici socialdemocratici? Eppure non dovrebbe essere molto divertente trovarsi, per bocca di un De Feo, sulla stessa trincea, mettiamo, di un Bonomi. Perché la realtà è proprio questa: ricordiamo che, in una conferenza stampa del 17 novembre, Bonomi attaccava coloro che si illudevano di battere il comunismo solo con l'arma della competitività (“Non si può proclamare la guerra a fondo al comunismo e poi giudicare superati dalla storia gli anticomunisti come reazionari o nazisti”, ecc. ecc.); e aggiungeva significativamente: “Non si può comprendere l'imparzialità assoluta della Televisione italiana, ed ascoltare ed assistere ogni giorno per ore ed ore la radio comunista di Praga vomitare insulti e accuse contro le istituzioni democratiche italiane e i loro uomini”. Gli insulti di De Feo e le invettive bonomiane hanno un'identica radice. E non crediamo di esagerare affermando che, mantenendo alla RAI-TV un simile rappresentante, il PSDI mette a dura prova la fiducia di coloro che lo considerano tuttora un fattore attivo della lotta per l'avanzamento democratico della nostra società.

**M. S.**

## **"Le Monde,, e l'Italia**

*Le Monde* gode, nel quadro della migliore stampa europea, di una particolare e, in genere, non

immeritata fama. E' un giornale che assume abbastanza chiaramente l'obiettivo di influenzare le classi dirigenti, politiche e economiche, e che preferisce questo obiettivo alla diffusione popolare e ai primati di vendita. Un organo, dunque, serio, documentato, tenuto su una linea di continuo e quasi impersonale rigore, uno dei pochi - con la *Neue Zürcher Zeitung* e alcuni dei migliori quotidiani inglesi - a fare testo in fatto di notizie e di inchieste.

Evidentemente ogni tradizione soffre delle sue dolorose eccezioni altrimenti non si capirebbe perché questi criteri e quello stile - che *Le Monde* applica giustamente fino allo scrupolo quando si tratta di informare l'opinione francese ed europea su quanto avviene nelle Antille o in Albania - non valgono più quando *Le Monde* si occupa della politica italiana.

Già due anni fa un episodio curioso rivelò la “disattenzione” di *Le Monde* agli avvenimenti italiani. Era il periodo del Congresso democristiano a Napoli e, poi, del governo Fanfani. Il centro-sinistra, insomma, i socialisti nella maggioranza. I primi (e, come sappiamo, abbastanza isolati) provvedimenti del nuovo governo, dalla nazionalizzazione al presalario studentesco. C'era, insomma, di che scrivere per il corrispondente di un giornale tradizionalmente attento a segnalare le benché minime variazioni nella cronaca politica internazionale. Eppure *Le Monde* non dedicò a quei fatti più di qualche mezza colonnina sbiadita e scarna, possibilmente confinata in pagine interne. Fu un errore occasionale, poi corretto, un infortunio professionale? Sinceramente non diremmo anche se, per la verità, doghiamo riconoscere la resipiscenza di *Le Monde* in diverse occasioni quando ad esempio si trattò di registrare - con adeguata evidenza - il fallimento delle trattative nel luglio 1963 o la crisi del primo governo Moro.

E che si tratti di un atteggiamento preciso e intenzionale lo dimostra da ultimo anche il numero del 17 novembre scorso dedicato appunto - sotto il significativo *Italie, une nouvelle renaissance* - all'Italia. Un brutto reportage, criticabile, prima ancora che per il contenuto, per il metodo, il panorama delle cose, la scelta degli argomenti e dei collaboratori.

Pochi esempi bastano. *Que lire sur l'Italie?* domanda il titolo di una rubrica che accompagna l'inchiesta. Ecco i consigli: Maranini come autore “istituzionale”, Spadolini come storico e politico, Revel come saggista. E sui problemi del Mezzogiorno? Niente Salvemini, Fortunato, Gramsci, niente letteratura meridionalista moderna. In compenso, per *Le Monde*, si possono leggere con grande profitto *Midi vivant* di Maria Brandon Albini e *I contadini e la televisione* di Lidia de Rita. Se l'orientamento tra i libri porta a queste conclusioni nessuna meraviglia che per decifrare i problemi e il difficile volto dell'Italia di oggi il maggiore giornale francese si affidi ancora all'esegesi dello Spadolini e di un altro columnist conservatore, il Tosi, aggiungendovi il contributo introduttivo del suo corrispondente romano Jean d'Hospital.

Dall'insieme i lettori di *Le Monde* hanno potuto trarre la conclusione che l'Italia, in questi venti anni di vita post-bellica, ha fatto soltanto una grande cosa, il “miracolo” economico e l'ha fatto grazie soprattutto a quella classe dirigente centrista che si riassume nel pensiero e nella figura di De Gasperi. La quale, come insegna lo Spadolini, badò a superare lo storico steccato, a contemperare Stato e società, mentre l'ala cattolica dossettiana invece era integralista al contrario di Scelba che a sua volta eccetera eccetera e sotto e sopra e via dicendo, come - senza pretendere a cattedre di storia - direbbe il giovane Holden.

E il resto? Il paese che si sposta a sinistra, i problemi del movimento operaio, i “balbettii” dei comunisti, la posizione socialdemocratica, tutto ciò che insomma fa dell'Italia odierna un paese drammaticamente mosso da problemi politici, da nodi strutturali nuovi? Niente. Il problema che l'Italia avrebbe davanti è quello di rimanere fedele o di tradire il magistero degasperiano: tutto qui.

Si potrebbero fare a questo quadro, stupido prima ancora che falso, molte osservazioni che sarebbero, però, scontate. In fondo - con tutte le sue pretese di obiettività e di rigore - anche *Le Monde* non può sfuggire all'orizzonte politico e morale del regime autoritario che fiancheggia. Meraviglia però che non faccia il suo mestiere con più intelligenza e che, dovendosi occupare dell'Italia e dare un senso alla propria ostile “disattenzione”, non si serva di argomenti più corrosivi e di “esporti” più dentro alla lotta politica di qualche “esperto” dororeo per esempio o di qualche intelligente portavoce della Confindustria. Avrebbe più senso, insomma, battere sul tasto della crisi economica e, magari, dei conflitti sociali piuttosto che parlare di un paese non più “degasperiano”.

A chi serve e a che cale?

Delude, francamente, che questo giornalismo conservatore principe scelga, come armi da fuoco,

proprio gli archibugi del *Resto del Carlino*.